

3/

“Navigare di conserva”. Il partito d’Azione in Sicilia

Deborah PACI *

Le vicende relative ai Comitati di Liberazione Nazionale in Sicilia sono emblematiche della differente evoluzione della fase postfascista in cui incorsero il Nord e il Sud dell’Italia. Ad una massiccia renitenza alla leva seguì lo sbarco degli anglo-americani, che, di fatto, segnò la fine della guerra per l’Isola. L’esperienza del Pd’A in Sicilia prova che esso non fu un movimento di massa, sia per il suo indirizzo prettamente intellettuale, sia per l’ambiguità ideologica dei suoi leader, che, come Purpura, avevano avuto dei contatti piuttosto assidui nel periodo precedente allo sbarco degli Alleati con Andrea Finocchiaro Aprile e, durante il Ventennio, non avevano mostrato particolare ostilità nei confronti del regime fascista. Il Pd’A siciliano finì per rivelarsi inadeguato al contesto politico-sociale dell’Isola.

1. La liberazione della Sicilia

Le vicende relative ai Comitati di Liberazione Nazionale in Sicilia sono emblematiche della differente evoluzione della fase postfascista in cui incorsero il Nord e il Sud dell’Italia. Ad una massiccia renitenza alla leva seguì lo sbarco degli anglo-americani, che, di fatto, segnò la fine della guerra per l’Isola. Questo stato di cose minò l’autorevolezza dei CLN, sorti tardivamente, il 10 gennaio 1944, a seguito dell’autorizzazione del Capo degli affari civili dell’AMGOT, che ne autorizzò la costituzione; al Nord, al contrario, la rappresentanza dei Comitati di Liberazione proveniva da coloro che erano impegnati nella lotta contro i nazifascisti ed era stata

assunta dagli stessi combattenti. Significative sono le parole espresse da Gatto in occasione dei lavori della Consulta siciliana incaricata di formulare proposte per l'ordinamento regionale:

«ben altro risultato si sarebbe potuto ottenere se questo primo contributo che non è solo regionale fosse uscito dai Comitati di Liberazione efficienti ed omogenei come, per circostanze di tempo e di luogo, non erano potuti divenire i C.L. in Sicilia. Un contributo di effettiva sostanza politica e sociale non poteva venir fuori se non da organi 'precostituiti', funzione che i C.L. avevano assunto in qualche regione e in determinate circostanze»¹.

La genesi dell'autonomia regionale siciliana si situa nel periodo che precedette i lavori dell'Assemblea Costituente – compreso tra la fine del 1945 e la prima metà del 1946 – allorché, a fronte del pericolo per l'unità nazionale rappresentato dall'emergere di istanze separatistiche, venne avvertita l'urgenza da parte di quasi tutti gli schieramenti politici di fondare l'assetto territoriale su basi regionali.

La concessione di una particolare forma di autonomia alla Sicilia, come pure alla Valle d'Aosta, prevista dai due Decreti legislativi luogotenenziali² costituì un 'precedente'. L'articolo 116 del Titolo V della Costituzione specificava lo status delle Regioni a Statuto speciale, rimandando la definizione delle competenze legislative esclusive al testo degli statuti, che sarebbero entrati in vigore con le leggi costituzionali.

La questione regionale divenne un argomento di dibattito tra le forze politiche, che evidenziarono – se escludiamo i partiti tradizionalmente regionalisti – la tendenza a uniformarsi alla linea tenuta dalla "Sottocommissione problema della regione" in seno alla Commissione Forti³. Questa auspicava che nel futuro ordinamento statale la Regione avrebbe rivestito le funzioni che erano già della Provincia, ma con attribuzioni rinforzate; sottoposta a un sistema di controlli sugli atti non avrebbe avuto alcuna potestà legislativa.

Tutti i partiti, a prescindere dall'orientamento ideologico, concordarono su un punto: il rifiuto di qualsiasi movimento indipendentista intenzionato a disgregare l'unità del Paese.

¹ «Lo Statuto regionale in Sicilia», *Il Mondo*, 1 gennaio 1946.

² Quello valdostano del 7 settembre 1945, n. 545 e 546; quello siciliano del 15 maggio 1946, n. 455.

³ La Commissione Forti anticipò non solo le scelte della Costituente ma anche l'impostazione normativa e culturale che ne avrebbe orientato i lavori. LANZALACO, Luca, *Le politiche istituzionali*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 77-80.

2. Il Partito d'Azione

Il Pd'A si presentava come la sintesi dell'antifascismo 'politico' e di quello 'spontaneo. Appartenendo per lo più alla generazione che conobbe la soppressione dei partiti, i militanti del Pd'A non avevano una formazione politica comune. Per mezzo del divieto di costituire partiti politici e forme associative il regime aveva interrotto la continuità della tradizione organizzativa del movimento operaio. Come ha osservato De Luna, l'opposizione antifascista si nutriva delle «idee – e non le idee vive, operanti, che si incarnano in uomini e si trasformano in azioni –, ma le idee scritte sui libri, erano la prima e sola bussola per i giovani intellettuali inquieti e insofferenti»⁴.

Le origini ideologiche del Pd'A risalgono al movimento liberalsocialista⁵ raccolto intorno a Aldo Capitini e Guido Calogero. Il programma di Capitini era incentrato su un disegno volto a recuperare una religiosità fuori dalla tradizione ufficiale, di matrice protestante, poiché essa rappresentava una delle poche zone libere in seno alle quali poter affermare la propria libertà. Il Pd'A intendeva realizzare la sintesi liberalsocialista sul terreno istituzionale attraverso una riforma dello Stato che rendesse effettiva l'autonomia e il decentramento, così da porre fine all'ingombrante potere dell'esecutivo e dei prefetti, minando le basi della fitta rete di interessi tra il potere centrale e il blocco economico dominante. Venendo meno il valore esclusivo delle direttive dall'alto, il riconoscimento dell'autogoverno e la sua attuazione avrebbe consentito il perenne processo creativo dal basso.

Già nelle prime fasi della Resistenza, il Partito d'Azione aveva mostrato tutta la sua attenzione per le istanze regionalistiche, come si risulta dall'opuscolo di Riccardo Lombardi⁶. L'autore esponeva in maniera sistematica le motivazioni a suffragio dell'autonomia: la ragione «politica», dato che l'autonomia è «educazione all'esercizio dei diritti»; la ragione «garantista», poiché essa si presenta come «un valido presidio contro le sopraffazioni del potere e contro il ritorno della dittatura»; quella «tecnica» dal momento che il decentramento è «anzitutto un principio tecnico di buona amministrazione.

Quando sul primo numero de «l'Italia Libera» del gennaio 1943 comparvero i famosi *Sette punti*, fu chiaro a tutti che non si trattava di un manifesto ideologico: essi costituivano il programma di governo che il nuovo gruppo dirigente aveva steso sulla base del comune proposito di portare i problemi sociali ed economici sul piano di

⁴ DE LUNA, Giovanni, *Storia del Partito d'Azione: 1942-1947*, Milano, Feltrinelli, 1982, p. 4.

⁵ *Ibidem*, pp. 6-11.

⁶ ROTELLI, Ettore, *L'avvento della regione in Italia: dalla caduta del regime fascista alla Costituzione repubblicana 1943-1947*, Milano, Giuffrè, 1967.

governo, rifiutando le «azzardate sintesi calogeriane»⁷. Il Pd'A si candidava a difendere gli interessi dei ceti medi, ribaltando il rapporto tra ceti medi e fascismo. A questo riguardo, De Luna ha riscontrato come «si è infranta l'angustia economicistica delle classi sociali»⁸.

Il dibattito ideologico che vide confrontarsi le varie anime del Pd'A nella primavera del 1944 fu suscitato dall'esigenza di riconoscere l'esecutivo eletto al congresso di Firenze, il quale, in virtù del mandato conferitogli, avrebbe dovuto riformulare i *Sette punti* adeguando il programma del partito agli sviluppi della situazione politica e ai mutamenti prodottisi nella composizione del partito. Questo compito venne disatteso per l'impossibilità di conciliare le due correnti del partito, che si riconoscevano da un lato in Emilio Lussu, dall'altro in Ugo La Malfa. Lussu incarnava la tendenza 'socialista' che vedeva nel Partito d'Azione l'eredità del movimento di Giustizia e Libertà. In questo senso al Pd'A sarebbe spettato il compito di attivarsi per il rinnovamento del socialismo, confluendo, una volta raggiunto tale scopo, nel Partito Socialista. Al contrario La Malfa rappresentava quella tendenza 'liberaldemocratica' pervasa da uno spirito newdealistico' che auspicava che il Partito d'Azione divenisse espressione della media borghesia.

I contrasti ideologici che avevano diviso l'esecutivo romano sembrarono quietarsi quando venne pubblicato sull'«Italia Libera» un programma in *Sedici Punti* o *Punti programmatici fondamentali del Partito d'Azione*⁹, che evitava ogni definizione dottrinale a favore della concretezza. Riguardo alla caratterizzazione istituzionale, alla quale avrebbe dovuto corrispondere il nuovo istituto statale, al punto quinto si affermava che:

«L'idea statale deve essere svuotata d'ogni suo falso prestigio e la pubblica amministrazione ricondotta da un piano di potenza ad un piano di funzione responsabile. Il Partito d'Azione vuole un radicale riordinamento dello Stato in articolazioni di autonomie locali e istituzionali, radicate e garantite nello stesso atto della costituzione. In particolare alle regioni e ai comuni – democraticamente organizzati – dovranno essere assicurate zone di competenza corrispondenti all'estensione dei loro interessi specifici».

⁷ DE LUNA, G., *op. cit.*

⁸ *Ibidem.*

⁹ Questo documento apparve nell'«Italia Libera», 19 luglio 1944, e poi pubblicato in AGA ROSSI, Elena (a cura di), *Il movimento repubblicano, Giustizia e libertà e il Partito d'azione*, Bologna, Cappelli, 1969, pp. 209-216.

3. La *lettera aperta* e il dibattito politico sulle autonomie

La *Lettera aperta*¹⁰ del Partito d'Azione a tutti i partiti facenti parte del Comitato di Liberazione Nazionale, redatta il 20 novembre 1944 da Spinelli, Foa e Lombardi, diede origine a una approfondita discussione in seno al CLNAI. La direzione del Partito d'Azione dell'Alta Italia voleva sollecitare i partiti a formulare nelle loro repliche i propri obiettivi politici relativi al futuro assetto dello Stato. Si propose che i CLN comunali, provinciali e regionali, operativi in regime di occupazione tedesca, si istituzionalizzassero, trasformandosi in Comuni, Province e Regioni e che, al vertice della Resistenza, il CLNAI si costituisse in qualità di governo straordinario segreto. Le critiche rivolte al CLN riflettevano la situazione presente, dove l'opera di epurazione precedeva la costituzione di un assetto statale democratico. Il CLN veniva accusato di non avere:

«ancora pensato a determinare con una serie di ordinanze d'emergenza i compiti fondamentali che spetteranno ai Comuni, alle Province ed alle Regioni. Ha pensato che tali compiti erano già fissati dalla struttura tradizionale dello Stato italiano e che si trattasse solo di scegliere degli antifascisti al posto dei fascisti. Il C.L.N. alta Italia ha cioè anch'esso pensato puramente e semplicemente in termini di epurazione delle istituzioni pubbliche esistenti e non in termini di creazione delle basi istituzionali di una vera vita democratica del paese».

Il PCI, che pure riconosceva alla *Lettera aperta* di avere giustamente messo in luce che «di fronte all'affermarsi di nuovi organismi democratici, di nuove organizzazioni di massa, unitarie (sindacali, giovanili, femminili professionistiche, ecc.), il CLN non avesse sempre saputo riconoscere che questi, appunto, avrebbero dovuto essere gli strumenti straordinari dell'inquadramento del popolo italiano nella vita pubblica e nello sforzo militare del paese, sia prima che dopo la Liberazione»¹¹, non era intenzionato al superamento dell'idea di partito. I comunisti auspicavano che i CLN continuassero ad operare capillarmente sul territorio, così da mobilitare sempre maggiormente le masse nella lotta contro i nazifascisti.

La risposta del Partito Socialista alla lettera del Pd'A giunse tardivamente alle stampe, nel gennaio 1945, e si connotò per lo più come una denuncia dell'azione unilaterale intrapresa dal PCI in occasione della composizione del nuovo governo: «Il

¹⁰ La *lettera aperta* apparve su «L'Italia Libera», 30 novembre 1944, e poi pubblicata in AGA ROSSI, Elena, *op. cit.*, pp. 229-237.

¹¹ *Ibidem*, p. 89.

CLN non si è trovato più in grado di imprimere una direttiva politica propria alla lotta di Liberazione»¹².

La Democrazia Cristiana rispose alla lettera azionista paventando il pericolo del giacobinismo, che si sarebbe imposto qualora i CLN si fossero strutturati così come il Pd'A aveva proposto; questa situazione avrebbe pertanto determinato:

«una triste fine della loro eroica missione se, ad un certo momento, si [fossero impadroniti] della sovranità nazionale senza che nessuno li [avesse] investiti all'infuori della loro coscienza e del loro coraggio; in realtà, si imporrebbe al popolo italiano un'altra dittatura, certo infinitamente migliore, ma sempre dittatura, perché non liberamente eletta dalla massa popolare, ma autodesignatasi salvatrice e guida della nazione»¹³.

Come si evince dall'articolo *I compiti e la struttura presente e futura del Clnai e dei Cln periferici*, dato alle stampe nel febbraio 1945, il Partito Liberale si dichiarò contrario alla definizione dei CLN quali organi «permanenti del nuovo assetto»¹⁴.

In realtà il Partito d'Azione dell'Alta Italia non voleva porsi come guida giacobina, né auspicava il superamento della forma partitica; al contrario, desiderava la ristrutturazione di Comuni, Province e Regioni: tutto ciò avrebbe implicato l'abbandono degli ordinamenti prefascisti. Il futuro primo ministro Alcide De Gasperi era deciso a mantenere un atteggiamento garantista, volto alla limitazione e all'equilibrio dei poteri. Come ha sottolineato Pietro Scoppola «il garantismo, che si poneva in "contrasto" con la continuità dello Stato, di fatto era mirato a innescare su questa continuità un reale processo di rinnovamento»¹⁵.

4. Il tramonto della rivoluzione autonomistica

Alla vigilia della Liberazione del Paese, l'orientamento politico del Partito d'Azione testimoniava uno spostamento a destra dei punti programmatici; si era raggiunta una convergenza con gli altri schieramenti politici sui temi di interesse nazionale: la ricostruzione economica e l'assetto istituzionale. Si concordava sul rinvio alla Costituente di ogni azione riformatrice e, al contempo, si subordinava la riforma agraria alle esigenze del ceto imprenditoriale. La divergenza di opinioni in seno al Pd'A sul tema della Regione continuava a persistere, come è riscontrabile dagli opuscoli 32 e

¹² *Ibidem*, p. 90.

¹³ *Ibidem*, p. 93.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 93-94.

¹⁵ SCOPPOLA, Pietro, *La Repubblica dei partiti: profilo storico della democrazia in Italia, 1945-1990*, Bologna, Il Mulino, 1991.

33 dell'aprile 1945, pubblicati nella collana «Quaderni dell'Italia libera». Malgrado vi fosse un'intesa circa i principi generali del regionalismo, emergevano discrepanze circa i caratteri fondativi dell'ente locale. Mentre Boneschi parlava dell'istituto regionale senza alcun riferimento alla lotta di liberazione, Enrico Giussani individuava nei CLN gli embrioni delle autonomie comunali, regionali e provinciale. «Anziché resuscitare lo Stato giolittiano», affermava l'azionista Giussani «bisogna iniziare la pratica dell'autogoverno, che meglio si addice al funzionamento della democrazia»¹⁶.

Nell'aprile 1945 vennero finalmente pubblicate *Le linee programmatiche per il Partito d'Azione (proposta di discussione)*, che riprendevano i *Sette punti* implementandoli; tuttavia – com'era premesso nel paragrafo primo – non ambivano costituire il programma del Partito d'Azione, così da non impegnare il partito nel suo complesso su una linea precisa. Tra i punti salienti, occorre sottolineare: la definizione di Regione come ente autonomo elettivo, con competenza propria e concorrente con quella dello Stato; la soppressione dell'istituto prefettizio, al cui posto sarebbe stato istituito un organo apposito per il coordinamento tra la Regione e lo Stato; infine l'eventualità di una seconda Camera basata anche sugli organismi regionali. La rivoluzione autonomistica auspicata dagli azionisti non implicava la costituzione di una «Repubblica dei CLN», anche perché la questione istituzionale era stata rimandata alle elezioni per la Costituente; piuttosto puntava sul riconoscimento dei CLN come pietra angolare del futuro stato democratico. Scriveva Piero Calamandrei nel documento – datato alla vigilia della Liberazione – *Funzione rivoluzionaria dei Comitati di liberazione*: «in Italia c'è stata una rivoluzione: la prima fase, quella distruttiva, di una rivoluzione. Ma ancora ha da compiersi la seconda fase, quella ricostruttiva: e per ricostruire occorre che ci siano degli organi nuovi capaci di volere e di condurre a termine la ricostruzione. Questi organi nuovi di ricostruzione rivoluzionaria sono i comitati di liberazione: i quali, dopo l'avvenuta liberazione dallo straniero, hanno la funzione costituzionale di portare a termine la liberazione dell'Italia dal fascismo»¹⁷.

Il Pd'A, che si era presentato come “partito nuovo” della Resistenza, ricercando la propria affermazione nei CLN, ora che il ruolo di questi era stato ridimensionato, si trovava a dovere riformulare un'idea forte per sopperire alla mancanza di una tradizione politica, che gli altri partiti potevano vantare. Grazie al contributo di ideologi come Spinelli – che considerava l'opportuno il dialogo col «popolo minuto» – o come Lombardi – il quale invitava a tenere conto dei bisogni della «povera gente» – il Pd'A cercò di raccogliere consensi nell'opinione pubblica che non si riconosceva nei partiti,

¹⁶ ROTELLI, Ettore, *op. cit.*

¹⁷ *Ibidem.*

se non in quella che si opponeva ai partiti. De Luna ha sottolineato l'importanza che ebbe, in termini di consenso e di identificazione popolare, la scelta – e coerente con il “paternalismo populistico” assunto dal partito come idea-guida – di presentare Ferruccio Parri come «l'uomo che per tratti fisici e morali costituiva la più radicale antitesi della retorica, dell'improvvisazione dell'avventatezza mussoliniana»¹⁸. Alla Presidenza del Consiglio fu nominato, il 21 giugno 1945, proprio Ferruccio Parri, il quale nel *Programma di governo*¹⁹, si impegnò, relativamente alla questione dei CLN, a provvedere «sollecitamente alla ricostruzione delle amministrazioni comunali e provinciali, mediante la convocazione dei comizi elettorali, ed all'avviamento verso opportune autonomie regionali; nel frattempo il governo si varrà dell'opera e dell'appoggio dei C.L.N. quali organi consultivi dei prefetti e delle autorità locali»²⁰.

Nel primo congresso nazionale del Partito d'Azione, tenutosi a Roma dal 4 all'8 febbraio 1946, una parte della segreteria politica del partito propose un orientamento di centro, che avrebbe precluso a Lussu e a La Malfa di presentare le proprie istanze estremiste. Il congresso favorì l'affermarsi di quella parte del partito che, presentando l'unione delle due mozioni di Tristano Codignola e di De Martino-Lussu, riuscì ad imporre al Pd'A un'anima socialista. Proprio nella mozione di Codignola²¹, si evidenziava la volontà di non escludere le istanze autonomiste dal programma di partito.

Secondo S. J. Woolf, la vittoria della corrente socialista suscitò le critiche da parte del PCI e del PSI, per i quali il Pd'A avrebbe dovuto attrarre e comporre in una sia pur incrinabile armonia tutti quei piccoli e friabili gruppi piccolo-borghesi nei quali si disegnava il centro del panorama politico italiano.

Si giunse così a una scissione interna al partito: Parri e La Malfa si dimisero fondando il Movimento democratico repubblicano. In merito alla questione delle autonomie, i due leaders mostrarono una particolare attenzione al problema del Mezzogiorno, come emerge dal *Manifesto del Movimento democratico repubblicano*²², datato 28 febbraio 1946 e pubblicato nel numero del 5 marzo di «Stato Moderno». In questo si affermava quanto segue: «la nostra democrazia ha il senso pieno delle autonomie locali. Nel rispetto del principio dell'unità nazionale, lo stato storico, accentrato e accentratore, deve essere trasformato sulla base delle autonomie. Molte

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Pubblicato nel numero di «Italia Libera» del 27 giugno 1945; la dichiarazione programmatica del governo Parri è pubblicata in AGA ROSSI, Elena (a cura di), *op. cit.*, pp. 243-248.

²⁰ *Ibidem*, p. 245.

²¹ *Ibidem*, pp. 249-254.

²² *Ibidem*, pp. 255-259.

regioni, e soprattutto il mezzogiorno, saranno così in grado di formare una nuova classe politica, capace di risolvere i complessi problemi del rinnovamento civile e sociale del paese»²³.

Il periodo compreso tra la caduta del governo Parri e la successiva instaurazione del governo de Gasperi copre un arco di tempo che, come De Luna ha messo in luce, avrebbe dovuto rappresentare una fase di interludio, alla quale sarebbe seguito un periodo di normalizzazione, iniziato già prima della Liberazione, caratterizzato dalla ripresa della contesa tra gli schieramenti politici e sociali, complici anche gli equilibri internazionali. Il primo governo de Gasperi avrebbe segnato, infatti, l'inizio dell'egemonia democristiana e la progressiva emarginazione dal potere delle sinistre.

I primi provvedimenti del governo andarono nella direzione contraria rispetto a quanto veniva prospettato dal Pd'A: la sospensione immediata dell'epurazione e la sostituzione delle autorità locali, nominate dai CLN, con i rappresentanti, che erano stati conniventi con il regime fascista, spensero sul nascere ogni legittima ambizione ad un controllo locale del territorio.

5. Vincenzo Purpura e il Partito d'Azione in Sicilia: la lotta contro il separatismo

Negli anni 1943-1944 le condizioni delle città e delle campagne erano in Sicilia pressoché disastrose: la maggior parte del frumento, imboscata durante il periodo bellico, rimaneva saldamente nelle mani dei latifondisti e gli aiuti UNRRA²⁴ (l'organizzazione di soccorso alleato ai paesi occupati) si erano rivelati del tutto insufficienti. Per questa ragione l'Alto Commissariato per la Sicilia – operativo fino al maggio 1947, quando fu eletta la prima Assemblea Regionale Siciliana – portò avanti una politica di potenziamento dei granai del popolo, sostenuta anche dal Partito d'Azione.

Comprendendo l'importanza prioritaria del problema della distribuzione delle terre, il Pd'A fu attivo non solo sul fronte della riforma autonomistica, ma anche su quello della riforma agraria, giudicata decisiva per risolvere la secolare depressione economica dell'Isola.

²³ *Ibidem*, p. 257.

²⁴ Il programma UNRRA, firmato il 9 novembre 1943, consisteva in aiuti alimentari e merci destinate a riabilitare la produzione industriale nei paesi «vittime della barbarie tedesca e giapponese». FAURI, Francesca, *Il piano Marshall e l'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 141-146.

In seguito alla diffusione dei primi gruppi d'azione nelle province siciliane e della presa di contatto con alcuni azionisti presenti a Roma, come Federico Comandini, nel 1941 venne fondato – su iniziativa di Vincenzo Purpura e di Antonino Ramirez – il Partito d'Azione siciliano.

Vincenzo Purpura poteva vantare un lungo trascorso politico nella fila del sindacalismo rivoluzionario italiano di Enrico Leone e di Arturo Labriola; nel 1903 il suo nome compariva tra gli iscritti al Circolo Giovanile Socialista²⁵ di Palermo che si ricollegava al sindacalismo di matrice soreliana. Le idee di Sorel circolarono in Sicilia grazie all'opera di traduzione dei suoi scritti svolta dalla Casa Editrice Sandron agli inizi del Novecento. Oltre a ciò la *Rivista Popolare*, diretta a Roma da Napoleone Colajanni, che in Sicilia aveva una rete di diffusione capillare, accolse, negli anni 1899-1906, tra i suoi collaboratori Georges Sorel. Fu proprio in quegli anni che Vincenzo Purpura e Vito Mercadante, poeta dialettale e dirigente del Sindacato Nazionale Ferrovieri, fondarono a Palermo il Gruppo Sindacalista Rivoluzionario che contò tra i suoi aderenti uomini di cultura come Enrico Loncaio, che avrebbe ottenuto la docenza a Palermo, l'avvocato Mario Fleres, l'esponente corleonese dei Fasci, Bernardino Verro. La maggior parte di questi giovani aveva tratto insegnamento dalla scuola di Vito Cusumano, propugnatore dell'ideologia del "socialismo della cattedra"²⁶, di Giuseppe Salvioli e di Raffaele Schiattarella, entrambi docenti a Palermo, e di Napoleone Colajanni. Costoro erano accomunati dal mito dello sciopero generale di Sorel e di Pelloutier.

Purpura fu molto attivo sul fronte della militanza politica: fondò il settimanale «La Fiaccola», di cui fu il direttore; nel 1905, a Roma entrò a far parte della redazione de «La Gioventù Socialista», organo nazionale di ispirazione soreliana e anarcosindacalista della Federazione Giovanile Socialista, diretto da Alceste De Ambris e da Paolo Orano; tornato a Palermo diresse «Il Germe» in collaborazione con altri giovani socialisti come Girolamo Siretta e Felice Caserta. Lo stesso Paolo Orano ebbe parole di stima per Purpura il quale non fece mancare la sua presenza in occasione del Congresso Nazionale Giovanile Socialista svoltosi a Bologna nel 1907, che sancì la vittoria dei labrioliani già attestata dall'esito del VIII Congresso Nazionale del PSI, tenutosi anch'esso nella città felsinea nell'aprile 1904.

²⁵ I periodici «Avanguardia proletaria» e «Il Socialista» erano l'espressione dell'ispirazione soreliana, laddove il quotidiano «La Battaglia» testimoniava il riformismo di Alessandro Tasca di Cutò e di Aurelio Drago.

²⁶ I socialisti della cattedra furono sul finire del secolo scorso i propugnatori in Italia della legittimità dell'intervento da parte dello Stato negli affari economici e sociali. Per approfondimenti si rimanda a PAGALLO, Ugo, *La cattedra socialista. Diritto ed economia alle origini dello stato sociale in Italia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1989.

Il primo conflitto mondiale vide Purpura, come molti sindacalisti rivoluzionari, sostenere l'intervento italiano nel contesto di una "guerra rivoluzionaria".

La delusione seguita all'esito della guerra che, stando alle aspettative degli interventisti socialisti, avrebbe dovuto annientare definitivamente la bramosia imperialista del militarismo tedesco, costrinse Purpura a operare una riflessione sull'inconsistenza politica della classe dirigente e sull'immatùrità del proletariato, incapace di portare avanti un processo di rinascita del Paese. Tuttavia egli continuò a svolgere attività sindacale impegnandosi affinché, sotto la spinta di sindacati forti e consapevoli, si desse vita a una repubblica sociale. Questa forma di governo avrebbe permesso ai lavoratori di eleggere i propri rappresentanti al Senato, di gestire direttamente le attività produttive partecipando degli utili e di amministrare le regioni in un sistema di decentramento politico. La gestione compartecipata dei profitti aziendali e l'autonomismo regionale furono alcuni degli obiettivi che avrebbe portato avanti il Partito d'Azione in Sicilia.

Deluso dalla piega presa dagli eventi – gli interessi della borghesia agraria e industriale avevano avuto la meglio sulle aspirazioni delle masse «sacrificate e ingannate» –, Purpura ripose le proprie aspettative sul movimento degli ex combattenti; egli partecipò alle elezioni per il Consiglio Comunale di Palermo presentandosi con la lista dell'Associazione Combattenti di Palermo. Ottenuta la nomina ad assessore, avviò una politica di scolarizzazione dei ceti più indigenti spendendosi per la messa in sicurezza degli edifici scolastici. La denuncia contro i brogli nella nomina annuale degli insegnanti elementari costò a Purpura un'aggressione che gli provocò uno sfregio permanente sul volto.

Durante il fascismo i vecchi sindacalisti rivoluzionari – tra i quali si distinse proprio Purpura – insieme ad alcuni esponenti del Partito Liberale – come l'avvocato Ramirez – e della massoneria – alla quale apparteneva lo stesso Purpura – continuarono la loro attività in clandestinità. Purpura era approdato all'antifascismo dopo la parentesi sansepolcrista²⁷, che risaliva all'aprile 1919, quando aveva partecipato all'esperienza del primo fascio di combattimento palermitano fondato da Vittorio Ambrosiani²⁸.

²⁷ Il fascismo delle origini, tenuto a battesimo dall'adunata dei Fasci di combattimento, svoltasi a Milano il 23 marzo 1919 in piazza San Sepolcro: il programma di San Sepolcro venne redatto da Mussolini e Michele Bianchi, sostenitore di un sindacalismo nazionale che prevedeva un accordo tra industriali e sindacati. DE BERNARDI, Alberto, GUARRACINO, Scipione (a cura di), *Dizionario del fascismo. Storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico*, Milano Mondadori, 2003, s.v. «San Sepolcro, programma di», a cura di GERVASONI, Marco, p. 498.

²⁸ Si rimanda a TRICOLI, Giuseppe, *Mussolini a Palermo nel 1924*, Palermo, ISSPE, 1993, p. 29.

Nel settembre 1919 Mussolini scrisse una lettera a Purpura di cui si riporta un breve stralcio: «noi siamo – salvo le sfumature inevitabili – nello stesso ordine di idee[...] Il problema del Mezzogiorno è ormai approfondito in tutti i suoi elementi e fatti: agire bisogna agire colle forze locali, senza attendere inutilmente quello che non può venire dalla micidiale e tardigrada burocrazia ministeriale. Io so che la Sicilia ha fatto passi giganteschi sulla strada del “suo” risorgimento. Tu avrai in quest’opera non solo la mia solidarietà, ma anche quella di tutti gli italiani che amano – come io amo profondamente – la grande, la bella, la eroica Sicilia»²⁹.

In questi anni, intorno al 1919, il fascismo del programma di San Sepolcro non aveva ancora interrotto le relazioni con elementi più o meno democratici del socialismo interventista. Si spiega quindi la corrispondenza epistolare tra l'interventista e sindacalista Purpura con l'ex massimalista Benito Mussolini.

L'attività antifascista dei gruppi d'azione siciliani era stata interrotta nel 1925, dopo le ultime elezioni comunali di Palermo, allorché il Regime ordinò la soppressione di tutti i movimenti e i partiti politici.

Giunto al potere Mussolini, Purpura non volendo sottostare alle direttive fasciste, diede le dimissioni dalla Giunta presieduta dal principe Giuseppe Lanza di Scalea³⁰. A seguito del delitto Matteotti, Purpura principiò a svolgere attività antifascista dando vita al nucleo antifascista di ispirazione democratico sociale che raccoglieva gli elementi più militanti del Gruppo sindacalista, sotto la direzione del duca Giovanni Antonio Colonna di Cesarò. Il nucleo antifascista ambiva a condurre un'azione più incisiva rispetto a quella portata avanti dal Gruppo «Taschettaro» (il cui nome derivava da Alessandro Tasca di Cutò) che era solito riunirsi al caffè palermitano, il Romeres, e dal gruppo «Napoli», facente capo ai fratelli Bino e Guido Napoli che aveva come luogo di ritrovo la Birreria Italia. Tuttavia è bene precisare come questa militanza non durò a lungo: il progetto finì per tramontare a causa della mancanza di coordinazione da parte dei dissidenti e dell'incapacità di coinvolgere la popolazione proprio per il carattere elitario della contestazione.

Anna Maria Cittadini Cipri ha osservato come, nel corso del Ventennio, Purpura si fosse dedicato principalmente alla professione di avvocato, limitando il suo antifascismo allo «*jus murmurandi*» e mantenendosi sul «terreno del dissenso teorico»³¹. Purpura aveva fondato nell'estate del 1940 l'associazione *Sicilia e Libertà*, il

²⁹ CITTADINI CIPRI, Anna Maria, *Il Partito d'azione e la questione meridionale*, Palermo, EPOS, 1982, p. 101.

³⁰ All'ora delle elezioni amministrative di Palermo, nel 1925, Scalea si presentò con la lista d'opposizione al regime fascista, capeggiata da Vittorio Emanuele Orlando.

³¹ CITTADINI CIPRI, Anna Maria, *op. cit.*, p. 103.

cui statuto rivelava un'intesa con le finalità del movimento di Finocchiaro Aprile. Uno degli obiettivi programmatici era «ridare al popolo siciliano l'orgoglio della sua primitiva, storica grandezza» attraverso la costituzione nell'isola di uno «Stato repubblicano indipendente»³² all'interno dell'Unione delle repubbliche italiane. La comunione di intenti tra il gruppo di Purpura e quello di Finocchiaro Aprile diede luogo alla nascita, il 27 agosto 1943, dell'UPIS (Unione per l'indipendenza siciliana). L'UPIS ebbe vita breve a causa dei contrasti che non tardarono a sorgere tra i finocchiariani e purpuriani; se i primi decisero di esprimere istanze separatistiche, gli altri rimasero coerenti ne portare avanti l'originaria proposta federativa³³.

Il gruppo di Purpura tentò dunque un accordo con gli indipendentisti capeggiati a Palermo dal magistrato di Piazza, seguace di Finocchiaro Aprile, per mettere in piedi a Palermo un'amministrazione antifascista che avrebbe dovuto trattare in condizione di libertà con gli Alleati una volta sbarcati in Sicilia.

Così Purpura rievocava il piano messo a punto con estremo rigore da parte di tutti e che fu sventato a seguito del “volta faccia” di Finocchiaro Aprile: «avevamo con noi squadre di “picciotti” che dovevano, partendo alla spicciolata dai vari paesi della provincia, radunarsi a Monreale per scendere a Palermo ad un cenno convenuto del Di Piazza, ed unirsi, secondo le dislocazioni già studiate, a squadre di azionisti al comando del tenente Vincenzo Caruso di Altavilla Milicia, mentre una compagnia motorizzata, di stanza a Marsala, comandata dal capitano Giacomo D'Alessandro, avrebbe dato man forte [...] ma all'ultimo momento, proprio il 20 luglio, alla riunione conclusiva in casa Di Piazza, intervenne l'on. Finocchiaro Aprile che ci comunicò di essere già in contatto con gli alleati che sarebbero entrati in Palermo l'indomani, salutati da un manifesto da lui redatto e che sarebbe stato pubblicato e diffuso dal *Giornale di Sicilia*, onde ... non ci restava null'altro da fare!! ... Volarono parole grosse, e, per un pelo, non si venne a vie di fatto [...] questo subdolo tradimento io non ho mai potuto perdonare allo on. Finocchiaro Aprile e non ho tralasciato occasione per rinfacciarglielo»³⁴.

Il 22 luglio 1943 Vincenzo Purpura aveva organizzato a Bagheria il primo incontro tra le forze politiche antifasciste, nel corso del quale venne redatto il manifesto del Fronte Unico della Libertà a firma di tutti i partiti presenti. A causa del divieto di pubblicazione imposto dal governatore siciliano dell'AMGOT, il volantino venne

³² MARINO, Giuseppe Carlo, *Storia del separatismo siciliano*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 56.

³³ PACI, Deborah, PIETRANCOSTA, Fausto, «Il separatismo siciliano (1943-1947)», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea. Dossier : Luoghi e non luoghi della Sicilia contemporanea: istituzioni, culture politiche e potere mafioso*, N. 3 2|2010,

URL:< http://www.studistorici.com/2010/07/30/paci-pietrancosta_separtismo_dossier_3/ >.

³⁴ CITTADINI CIPRI, Anna Maria, *op. cit.*, 1982, p. 105.

stampato e diffuso in clandestinità. Nella stessa giornata si compì, a seguito di un acceso diverbio, la definitiva separazione tra Purpura e Finocchiaro Aprile.

Sin dall'estate del 1943 il Pd'A assunse una posizione intransigente nei confronti del movimento separatista di Andrea Finocchiaro Aprile. Si leggeva sul numero de «L'Italia libera» datato agosto 1943: «chiunque parli di separatismo è venduto allo straniero». Il MIS veniva percepito dagli azionisti come lo strumento della reazione latifondista e agraria; nascosto sotto la parvenza di movimento sensibile ai bisogni della popolazione, esso si proponeva di «deviare la spinta rivoluzionaria delle masse dai suoi obiettivi rinnovatori e costruttivi». Dovendo gli agrari e i latifondisti rispondere della loro adesione al fascismo, essi intravidero nel MIS un'opportunità che avrebbe permesso loro di svincolarsi dall'obbligo della solidarietà sociale. Il movimento di Finocchiaro-Aprile avrebbe indirizzato i risentimenti popolari maturati nel corso del Ventennio fascista contro il Centro: lo Stato italiano sarebbe stato additato come l'unico responsabile della sperequazione tra Nord e Sud perpetrata a partire dall'Unità d'Italia.

Nel novembre 1943 l'azionista Raimondo Craveri inviò una lettera a Purpura per informarlo delle decisioni prese a Roma, nell'ottobre dello stesso anno, dal Comitato di Liberazione Nazionale. Malgrado l'isolamento in cui si trovava la Sicilia, a causa dell'interruzione delle comunicazioni con il continente, Purpura poté constatare come la linea seguita dal fronte azionista in Sicilia fosse analoga a quella nazionale.

Si concordava su due punti: 1) la rieiezione di un monarca, che aveva dimostrato «quali disastri può subire un paese che lasci all'azzardo ereditario, invece che alla sua libera elezione, la scelta dei suoi capi supremi»; 2) il rinnovamento istituzionale dell'Italia futura, che avrebbe avuto ben altra conformazione costituzionale rispetto non solo alla dittatura fascista ma anche all'epoca prefascista.

Il Pd'A, che aveva unito il suo antifascismo militante alla battaglia per le autonomie locali, sottolineò la distinzione tra autonomismo e separatismo: il primo si inseriva nell'ambito del federatismo europeo auspicato dai promotori del manifesto di Ventotene; l'altro, invece, era considerato «intimamente nazionalistico, di un nazionalismo gretto e bastardo, regressivo e sostanzialmente, e perfino dichiaratamente reazionario». L'articolo del novembre 1944 dal titolo «Autonomismo per i contadini siciliani, sì. Separatismo per i latifondisti siciliani, no»³⁵ riassume in maniera esaustiva il programma del Pd'A per la Sicilia, volto a sostituire il motto, coniato da Canepa, «la Sicilia ai siciliani» con quello che recitava «la terra a chi lavora», espressione, quest'ultima, scevra di ogni implicazione nazionalistica. Se da un

³⁵ «Autonomismo per i contadini siciliani, sì. Separatismo per i latifondisti siciliani, no», *L'Italia Libera*, novembre 1944.

lato il Pd'A riteneva vi fosse un nesso inscindibile tra l'autonomia regionale e la riforma economica, il PRI – uno dei pochi partiti, insieme alla DC, a poter vantare una lunga tradizione regionalistica e autonomistica –, al contrario, ignorando questo legame, si pronunciò a favore della costituzione di una Repubblica federale.

Quando, nell'ottobre 1945, il Ministero dell'Interno ordinò l'arresto dei principali capi separatisti, il segretario del PRI, Randolpho Pacciardi, accusò il Governo di voler imbrigliare un movimento di orientamento federalista. La replica venne dal più noto meridionalista del Pd'A, Guido Dorso, il quale, sottolineando l'ignoranza di Pacciardi riguardo alle questioni meridionali, concludeva che il MIS altro non era che «l'ennesimo movimento trasformista». Dorso colse nel 1945 la vera natura del movimento di Finocchiaro Aprile: accusando il segretario del PRI di cecità politica, sostenne che i separatisti fingevano di professare idee repubblicane e federaliste. Laddove si fosse presentata l'opportunità di trarre qualche vantaggio politico, il MIS avrebbe sposato la pregiudiziale monarchica. L'analisi puntuale di Dorso si rivelò esatta all'alba del *referendum* istituzionale.

Guido Dorso aveva pubblicato nel 1925 *La Rivoluzione meridionale*, vera e propria diagnosi delle dinamiche sociopolitiche meridionali, caratterizzate dal trasformismo della classe politica e dall'assenza della rappresentanza politica delle masse dalle istituzioni. La caduta del fascismo, aprì una crepa nel “sistema meridionale”, lasciando intravedere la possibilità di sovvertire lo *status quo* del Sud, rappresentato dall'inerzia della «docile classe dirigente meridionale»³⁶. Ciò implicava, secondo Dorso, l'assunzione da parte della classe intellettuale meridionale di una consapevolezza critica che avrebbe escluso qualsiasi forma di contatto con il ceto agrario e latifondista. Dorso individuò nel Pd'A la formazione politica in grado di fare proprie le aspirazioni dell'*élite* meridionalista, poiché, oltre a presentarsi come un partito antitrasformista, aveva dimostrato lungimiranza sotto il profilo sociale e politico riguardo alla questione meridionale. Il Pd'A aveva constatato che «il Mezzogiorno sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista politico, non presenta un panorama unitario, ma consiste in un coacervo di situazioni locali, tenute insieme dal comune denominatore trasformista»³⁷.

Nel periodo precedente lo sbarco degli Alleati, a prescindere dal loro orientamento ideologico, tutte le forze antifasciste avevano inteso stabilire una strategia comune. Le contraddizioni che pure erano manifeste e che sarebbero emerse successivamente, non impedirono a questi gruppi politici di concordare su un obiettivo

³⁶ DORSO, Guido, *La rivoluzione meridionale*, Torino, Einaudi, 1974, p. 33.

³⁷ *Ibidem*, p. 29.

condiviso: dare vita ad una Repubblica siciliana indipendente confederata con le altre repubbliche.

Amareggiati per il fallimento del piano che avrebbe dovuto salutare l'arrivo degli Alleati in stato di libertà, gli azionisti palermitani cercarono il dialogo con gli anglo-americani, ottenendo un permesso speciale per un viaggio di propaganda in tutta l'isola, benché fosse in vigore un decreto che prevedeva «la sospensione, sia pure temporanea, d'ogni attività politica di partito e d'ogni organo di stampa»³⁸. Questo permise agli azionisti di organizzare le cellule costituitisi nell'Isola.

Gli Alleati avevano emanato un'ordinanza che vietava lo svolgimento di attività propagandistiche da parte di partiti e movimenti politici, avevano interrotto le comunicazioni con il Continente e posto sotto censura la stessa corrispondenza privata.

Agli Alleati il Pd'A chiese di allontanare i separatisti e i mafiosi (spesso i due termini erano equivalenti) dagli incarichi nell'Amministrazione Pubblica, nonché il permesso di costituire un corpo di volontari da affiancare alle truppe alleate nell'Italia continentale, dove era in atto la guerra civile. Quest'ultima richiesta, presentata dal Comitato Direttivo per la Sicilia del Partito d'Azione italiano nell'ottobre 1943, non venne accettata dal comando alleato, diffidente nei confronti delle formazioni libere, che non fossero direttamente riconducibili all'iniziativa degli anglo-americani. Gli Alleati non si mostravano intenzionati a procedere con il piano di epurazione, che pure si sarebbe dovuto mettere in atto, stando alle direttive dei comandi ufficiali. I principali organi dell'Amministrazione pubblica rimasero, pertanto, sotto il controllo di funzionari che, come osservava Purpura, altro non erano che «fascisti camuffati da separatisti». In questo contesto si spiega l'ordine del giorno votato dal Comitato direttivo provinciale del Pd'A nel novembre 1943, con il quale si chiedeva agli iscritti al Partito d'Azione, che ricoprivano incarichi pubblici, di dimettersi qualora non fosse stata data attuazione del piano di epurazione e la libertà di stampa fosse rimasta soggetta a divieto.

Conclusioni

L'esperienza del Pd'A in Sicilia prova che esso non fu un movimento di massa, sia per il suo indirizzo prettamente intellettuale, sia per l'ambiguità ideologica dei suoi leader, che, come Purpura, avevano avuto dei contatti piuttosto assidui nel periodo

³⁸ GANCI, Massimo, *L'Italia antimoderata. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'Unità ad oggi*, Parma, Guanda, p. 277.

precedente allo sbarco degli Alleati con Finocchiaro Aprile e, durante il Ventennio, non avevano mostrato particolare ostilità nei confronti del regime fascista. Il Pd'A siciliano si rivelò inadeguato al contesto politico-sociale dell'Isola. A questo proposito merita un'attenzione particolare il giudizio espresso da Giorgio Amendola, il quale, ripensando alla vicenda del Partito d'Azione nel periodo compreso tra il 1943 e il 1946, parlò di una «vecchia e demiurgica e antidemocratica teoria, cara al vecchio Dorso, dell'occasione storica che una *élite* illuminata, al di sopra e se occorre contro le masse, dovrebbe sapere cogliere al volo per assicurare il progresso del paese»³⁹.

In Sicilia il movimento separatista approfittò del risentimento popolare per accrescere le proprie ambizioni politiche. Facendosi portavoce di un'identità storica, che in Sicilia si collocava in una dimensione a-temporale, il movimento di Finocchiaro Aprile aizzò gli animi del “popolo siciliano”, invocando il mito della Nazione siciliana. Quando nel luglio 1943 Finocchiaro Aprile redasse una lettera indirizzata al generale Alexander, in vista della creazione di uno «Stato Indipendente Siciliano», egli fece un esplicito riferimento alla Costituzione del 1812. Essa prevedeva «una lotta regolata fra la corona ed un forte Parlamento, depositario ed interprete degli interessi della nazione siciliana»⁴⁰. Proprio il capitolo 8 del decreto «Per la Successione al Trono del Regno di Sicilia», dove si affermava l'indipendenza dell'antico *Regnum Siciliae* da Napoli, rafforzando le funzioni del Parlamento, e quindi della Nazione siciliana, a discapito dell'esecutivo, venne utilizzato dal leader del MIS come precedente storico volto ad avvalorare la tradizione indipendentistica dell'Isola. Come ha osservato Ettore Ricotti, le basi della Costituzione del Regno di Sicilia, rivelano la volontà di escludere dal nuovo testo «*the French spirit of teory and system*»: un rifiuto esplicito dunque di una costituzione in senso giuridico e formale, ma una piena adesione ai principi della *english constitution*, proprio per la natura storica, consuetudinaria ed in perenne adattamento di quel modello. I valori fuori dal tempo di vendetta e di onore erano parte integrante del diritto consuetudinario.

Si potrebbe concludere che il “popolo siciliano” si infatuò della prospettiva di una Nazione separata, prospettata dal movimento di Finocchiaro Aprile, poiché essa avrebbe significato la fine dello sfruttamento secolare. Ciononostante il programma elaborato dal *leader* del MIS non rivelava affatto l'intenzione di operare un rinnovamento sociale dell'isola. Se il motto del movimento indipendentista recitava «la Sicilia ai siciliani» – richiamando ad una aspirazione nazionalistica – coerentemente con

³⁹ AMENDOLA, Giorgio, «Dieci anni dopo», in *Rinascita*, maggio 1955.

⁴⁰ RICOTTI, Carlo R., *Il costituzionalismo britannico nel Mediterraneo (1794-1818)*, Milano, Giuffrè, 2005, p. 229.

la visione autonomista e liberalsocialista dell'ordinamento statale, il Partito d'Azione seppe contrapporre alla parola d'ordine del MIS l'espressione «la terra a chi lavora». Essa postulava la volontà da parte delle autorità statali di realizzare una radicale riforma agraria.

* L'autore

Deborah Paci è dottoranda di ricerca in Scienze storiche presso l'Università di Padova. Le sue ricerche sono incentrate sulla storia politica e culturale nel Mediterraneo, con particolare attenzione per i processi di costruzione identitaria che hanno interessato l'Italia dall'Unità alla secondo dopoguerra. Già dottore magistrale in Storia d'Europa, si è occupata di autonomismo e del pensiero federalista di Pierre-Joseph Proudhon.

URL: <http://www.studistorici.com/2009/02/24/deborah-paci/>

Per citare questo articolo:

PACI, Deborah, «"Navigare di conserva". Il Partito d'Azione in Sicilia», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*. Dossier : *Luoghi e non luoghi della Sicilia contemporanea: istituzioni, culture politiche e potere mafioso*, N. 3 2|2010,

URL:< http://www.studistorici.com/2010/07/30/paci_navigare_dossier_3/ >

Diacronie Studi di Storia Contemporanea  www.studistorici.com

ISSN 2038-0925

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale. Autorizzazione n°8043 del Tribunale di Bologna in data 11/02/2010
redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Marco Abram – Giampaolo Amodei – Jacopo Bassi – Alessandro Cattunar – Davide Chieriegatti – Alice de Rensis – Barbara Galimberti – Deborah Paci – Alessandro Petralia – Fausto Pietrancosta – Martina Sanna – Matteo Tomasoni



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.